

In pochi giorni un anno di negoziati con il governo di transizione è crollato, degenerando in una guerra totale. Cosa è successo esattamente?

La rivoluzione dei popoli della Siria è iniziata nel 2011 con un obiettivo chiaro: costruire un sistema democratico, non centralizzato, che riconoscesse i diritti di tutti i popoli. Per questo abbiamo combattuto contro il sistema del Ba'ath, pagando un prezzo enorme: centinaia di migliaia di giovani uccisi, milioni di rifugiati, prigioni, sparizioni, fame, sfollamento. Quando il sistema di Bashar al-Assad è caduto, sembrava possibile aprire una nuova fase. Ma Hayat Tahrir al-Sham e le forze a essa alleate hanno sovradeterminato quella lotta, svuotandone il senso. Si sono autoproclamati nuovi padroni della Siria e hanno tradito gli obiettivi della rivoluzione. I popoli della Siria non lo hanno accettato. Abbiamo detto chiaramente: tutti questi sacrifici sono stati fatti per costruire una vita di convivenza, non per sostituire un regime con un altro. La risposta di HTS è stata la violenza: prima i massacri contro gli alawiti, poi contro i drusi, oggi contro i curdi. In quest'ultimo anno non hanno fatto altro che colpire i popoli della Siria e preparare l'attacco contro il popolo curdo. Damasco non ha fatto altro che sfruttare i negoziati per preparare questo massacro. La verità è semplice: i popoli della Siria non hanno accettato il regime di Bashar e non accetteranno quello di Jolani.

Il ritiro dalle aree a maggioranza araba dell'Amministrazione Autonoma è avvenuto senza quasi alcuna resistenza. Perché questa scelta?

La liberazione di Tabqa, Raqqqa, Deir ez-Zor, Manbij è avvenuta per volontà di liberare il popolo arabo dal giogo dell'Isis. Le Ypg e le Ypj hanno combattuto con grande spirito di sacrificio, e molti giovani e molte giovani curde hanno perso la vita insieme alla popolazione locale. Dopo la liberazione, abbiamo in accordo costruito un'Amministrazione Autonoma: strutture civili in tutte le regioni, giovani locali nelle forze di autodifesa. Questa è stata la base della nascita delle Forze democratiche siriane. Insieme abbiamo difeso tutti i popoli, e non abbiamo rimpianti per questo. Non rimpiangiamo il nostro giuramento. Ma dobbiamo essere sinceri: quel patto è stato spezzato. La politica nazionalista ha ingannato una parte del popolo arabo, allontanandolo dall'idea di una Siria democratica e plurale. Pensare che questa sia solo "terra araba", che esista una sola cultura e una sola lingua, è una trappola. In questa trappola Hts ha spinto il popolo arabo per creare uno scontro tra curdi e arabi. Noi non volevamo questo. Se fossimo rimasti, lo scontro avrebbe portato a un massacro, soprattutto della popolazione civile araba, coinvolta in combattimenti con armi pesanti. Non volevamo aprire la strada a un altro secolo di sangue. Per questo abbiamo scelto il ritiro: per non cadere nella trappola del nazionalismo e per evitare una guerra tra popoli che hanno vissuto insieme per secoli.

L'Amministrazione ha lanciato un appello alla resistenza. Qual è il vostro obiettivo a lungo termine? C'è ancora spazio per i negoziati?

Abbiamo sempre cercato una soluzione politica. Abbiamo tentato la via dei negoziati per ottenere diritti collettivi e umani. Ma da parte di Hts non c'è stata alcuna volontà reale. Di fronte ai massacri, al silenzio internazionale, all'incitamento alla guerra da parte della Turchia e all'abbandono di ex alleati nella lotta contro il terrorismo, non ci è rimasta altra scelta che l'autodifesa. Detto questo, restiamo aperti al negoziato. Crediamo che anche la pace più sporca sia migliore della guerra. La nostra è una rivoluzione che vuole la pace, un accordo che garantisca diritti e stabilità. Ma tutto questo potrà essere ottenuto solo attraverso la resistenza. Siamo pronti a difendere la nostra terra. Non sappiamo per quanto tempo, ma sappiamo una cosa: o una vita dignitosa, con diritti e sicurezza, oppure non accetteremo l'ingresso di queste forze nei nostri territori. Preferiamo morire.

Cosa vi aspettate dalla comunità internazionale e dai curdi fuori dalla Siria?

Nel nord della Siria e nelle aree curde sono stati commessi crimini enormi. Eppure le organizzazioni per i diritti umani, le istituzioni internazionali e la comunità internazionale sono rimaste in silenzio. Un silenzio che non possiamo non leggere come complicità. Nella lotta contro il terrorismo abbiamo dato migliaia di martiri. Quando nessuno voleva assumersi questa responsabilità, noi l'abbiamo fatta. Gli Stati Uniti e la coalizione internazionale lo sanno: ci hanno visti combattere, ci hanno visto governare, hanno visto una rivoluzione democratica e progressista, fondata sulla convivenza. Abbiamo costruito una cultura della convivenza, in opposizione al

nazionalismo divisivo del Ba'ath. La nostra era la regione più stabile della Siria, al punto da accogliere profughi da Hama, Idlib, Homs, Latakia e da tutto il paese.

La comunità internazionale lo sa, lo ha sempre visto, eppure ha lasciato sola l'Amministrazione Autonoma nel sostenere queste persone. Come oggi ci lasciano soli anche di fronte al rischio del nostro massacro. Non chiediamo parole, ma fatti. E sul campo non vediamo nulla. Per questo chiediamo di sostenere il Rojava e i valori universali di questa rivoluzione. Al popolo curdo, dentro e fuori dalla Siria, diciamo che l'unità dimostrata è una grande vittoria. Ovunque vivano, i curdi hanno preso posizione. Siamo quaranta milioni: abbiamo la forza di cambiare le cose. Oggi è il giorno del Rojava. La sua vittoria sarà la vittoria del Kurdistan, della Siria e di tutti i popoli. Stiamo scrivendo un'epica rivoluzionaria

il manifesto, 23 gennaio 2026.